

## Il Patto instabile che castiga le aziende

*di Stefano Pozzoli*

Se il Patto di stabilità sancito a livello comunitario è un accordo di tipo continentale, il «Patto di stabilità interno», è invece una trovata nazionale che, nello spirito, vorrebbe coinvolgere tutte le istituzioni pubbliche nell'obiettivo di assicurare una politica di solidità finanziaria e di progressiva stabilità economica.

Purtroppo, al di là della teoria, il «Patto interno» manifesta una voglia di «stabilità» solo nel nome. Stabile non è nel metodo e negli obiettivi, che variano a ogni Finanziaria o, come accaduto nel 2008, perfino due volte l'anno. Oltre al testo di legge, contribuiscono a creare confusione le circolari del ministero dell'Economia, a cui a volte si aggiungono quelle del ministero dell'Interno, il tutto in frequente contrasto con le interpretazioni della Corte dei Conti e con le rivendicazioni degli enti.

A mettersi nei panni del responsabile dei servizi finanziari di un ente locale c'è da sentirsi tremare il sangue nelle vene. In un quadro come questo si comprende bene che amministrazioni pubbliche locali sentano il Patto solo come insieme di vincoli che non di rado si dimostrano assurdi. Qualche esempio? Quest'anno il cambiamento della base di riferimento da triennale ad annuale (ultimo esercizio chiuso e cioè il 2007) ha creato una rivolta in quei Comuni, come Arezzo e Reggio Emilia, che si sono visti chiedere una riduzione del "saldo" tra entrate e spese di 20-30 milioni di euro sui 100 che formano il loro bilancio. Tanto più che il mancato rispetto del Patto prevede sanzioni pesantissime (spesso solo in teoria, perché quasi sempre sono state revocate, con buona pace di chi ha fatto i salti mortali per non incorrervi). E che dire della curiosa combinazione di norme che da una parte vogliono incentivare la dismissione del patrimonio immobiliare e dall'altra, proprio grazie al Patto, di fatto ne vietano il reimpiego per gli investimenti?

Clamorosa, però, è stata la decisione di passare, a partire dal Patto 2008, a una modalità «mista» di misurazione degli obiettivi, in cui il calcolo della spesa per investimenti non è effettuato sugli impegni presi nell'anno, ma delle effettive erogazioni di pagamento. A questa "soluzione" si era arrivati dopo essersi accorti che il vecchio Patto, in base alla sola competenza finanziaria, non permetteva l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione e che alcune centinaia di Comuni virtuosi, cioè senza debiti, non potevano tecnicamente far quadrare il bilancio se avessero rispettato il Patto. La "soluzione", invece di individuare correttivi mirati a questo problema, ha rivoluzionato il criterio di calcolo inventando una tecnica mista in cui la spesa corrente è calcolata in base agli impegni finanziari assunti, mentre la spesa di investimento in base ai pagamenti, in grave asimmetria con il bilancio degli enti che è tutto di competenza finanziaria.

L'alibi è la coerenza con i criteri europei (il Sec95). Il risultato, però, è folle, perché il consiglio comunale decide i suoi investimenti in base alle regole di contabilità pubblica e degli obblighi di equilibrio finanziario, mentre per rispettare il Patto è necessario mantenere degli obiettivi di cassa. L'esito, inevitabile, è il mancato pagamento del dovuto in tempi ragionevoli. Chi ne fa le spese sono i fornitori, perché gli enti locali possono impegnare, ma non possono pagare, anche se hanno le casse strapiene di denaro.

E siccome questo giochetto di rinviare i pagamenti non può durare all'infinito, è chiaro che ormai chi vuole rispettare il Patto 2009 o inventa degli escamotage contabili, sempre più difficili da individuare (e comunque illeciti), oppure deve ridurre l'entità degli investimenti tout court.

In una fase in cui l'economia è in affanno, e le aziende hanno spesso di fronte drammatiche crisi di liquidità, le regole impongono agli enti locali di bloccare i pagamenti per investimenti, e in sostanza gli investimenti stessi. E tutto ciò dovuto non alla mancanza di risorse, ma solo a regole bizzarre.

Siamo sicuri che sia proprio quello che serve al Paese?